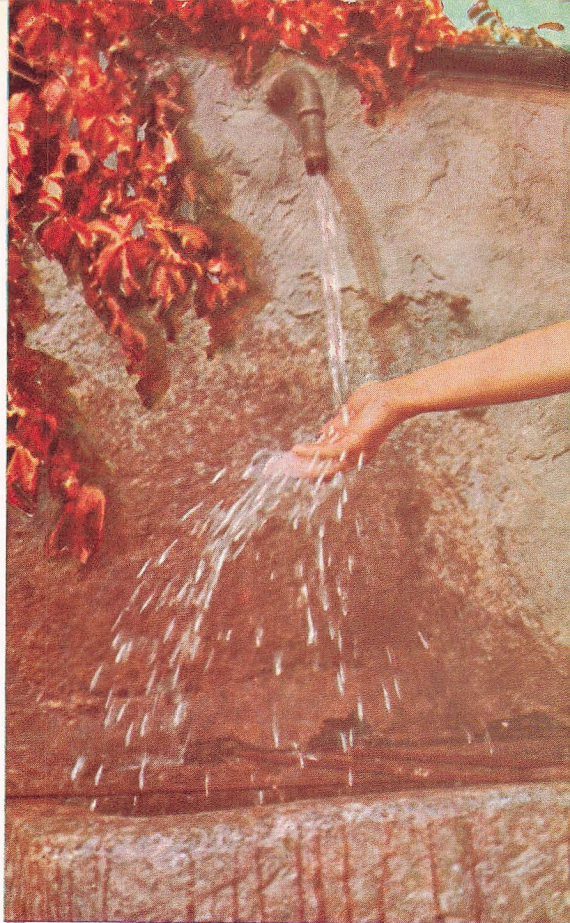


ARMIDA
MAGNABOSCO



POVERA
ARRICCHI MOLTI

povera
arricchì molti

A. MAGNABOSCO



Sor Eusebia Polomino

POVERA
ARRICCHI MOLTI

Tratto da

Un carisma nella scia di don Bosco

di suor M. DOMENICA GRASSIANO

Povert  e gioia di un'infanzia

Spagna 1899. Quando Eusebia Palomino apre gli occhi alla vita, nel verde paesello di Cantalpino, trova attorno a s  doni di miseria: una casetta bassa, buia e fredda, un padre debole di salute, una madre che non sa mai che cosa mettere in tavola per le bocche che crescono di numero.

Penseremmo di trovare in quella casa tristezza e sospiri, rassegnazione forzata su un lavoro sfibrante e un'infanzia bloccata nella normalit  del suo sviluppo. In realt , la pace che regna nella famiglia, la gioia che la piccola Eusebia assorbe pi  abbondante del cibo, sono i primi miracoli che colpiscono all'alba della sua esistenza. Scriver  ai suoi da lontano:

« ... Mi   tanto cara la nostra casetta perch  vi ho passato la mia infanzia. La ricordo con tenerezza e la chiamo la mia dolce capanna,

il mio piccolo paradiso nel quale imparai tante cose belle... ».

Che cosa imparava Eusebia tra quelle mura sconnesse, in quella povertà di esperienze e di cultura? Più tardi ricorderà che, mentre la madre, a sera, preparava la cena o rammen-dava, il padre

« prendeva tra le sue mani callose il cate-chismo, questo piccolo libro che contiene tante meraviglie, tanta grandezza, tanta pace e tanto amore, e ci riempiva l'anima di Dio... ».

Questo padre, quasi analfabeta, sfiancato dalla fatica, angosciato dalla malattia e dalla disoccupazione, cerca nella fede la forza per una vita così dura. Una sera risponde alla moglie che si è lasciata sfuggire un lamento:

« Se il Signore ci manda la sofferenza, accettiamola e offriamola a Lui. Non temere, vedrai che Paradiso! ».

Dopo quattro giorni da che in casa non si vede il pane, le ultime monetine bastano soltanto per una pagnottella. Eusebia racconterà:

« Cantando di gioia, Dolores ed io andammo (a comprarla)... Ma quanti giorni passavamo così senza sapere che cosa mettere

sotto i denti... Soffrivamo la nostra povertà, allegre e rassegnate ».

È facile trovare anche oggi, come sempre, gente così povera, ma... e la gioia? Solo un caldo amore familiare può far crescere una bimba felice pur nella miseria poiché l'amore, nell'infanzia, nutre più del cibo.

A cinque, sei anni Eusebia già attinge acqua dal pozzo, ma anche gioca spensierata nella corsa e nelle arrampicate sugli alberi. A sette anni comincia a frequentare la scuola, ma quando è interrogata, non è quasi mai pronta a rispondere come le compagne. Nelle gare per ripetere la lezione è sempre eliminata. Alla maestra risponde « Non so », con un sorriso distaccato. Scarsità d'intelligenza? Probabilmente, quel modo di apprendimento nozionistico, quelle gare di ginnastica mentale non la toccano. Lei contempla già, nel profondo della sua mente infantile, aspetti di vita che interessano il suo destino.

D'altra parte la miseria incalzante la obbliga presto alle assenze da scuola: spesso deve andare con la mamma nel bosco in cerca di legna.

Poi il padre, che per una ferita alla mano, non può più lavorare, dopo una notte insonne, prende una decisione umiliante. Con Eusebia per mano lascia la casetta per vagare in cerca

d'elemosina. È una triste scena l'addio alla mamma e alla sorella Dolores, ma ci stupisce ciò che dirà Eusebia di quel momento:

« Quel mattino non lo dimenticherò mai perché fu per me come una grande festa. Faceva molto freddo, ma io sentivo ancora il calore dell'abbraccio di mia madre e mi seguivano le sue parole: Tornate presto perché sto in pena ».

Eusebia si avvia cantando, come verso un'avventura bellissima. Tutti sappiamo, anche per esperienza, come nell'infanzia la fantasia trasformi ogni cosa, dandole i colori e la bellezza dei propri sogni. Eusebia, quindi, non soffre come il padre la verità cruda di quel girovagare. Mentre trascina nella polvere i piedi stanchi e indolenziti, la sua sensibilità finissima si esalta alle figure di bellezza che si dispiegano allo sguardo stupito. Dirà, ricordando:

« Tutto mi pareva bellissimo, tutto mi incantava: i passerì, i ponti, i ruscelli, il treno che vedevo per la prima volta, i paeselli, le chiese, le casette »...

E tende la mano con semplice disinvoltura, ripagando con un luminoso sorriso la gente che vi depone qualcosa.

Dagli otto ai dodici anni Eusebia lavora come baby sitter e come domestica in paese. Il duro lavoro per le sue deboli forze le impedisce la spensieratezza dei giochi e le camminate in campagna, ma la prepara interiormente al grande giorno: la prima Comunione. Il catechismo, quello sì, lo impara con facilità perché la porta in un mondo che sente suo.

La mamma non può procurarle l'abito bianco, ma lei neppure ci pensa. A dire il vero, un attimo di vergogna l'assale, ma subito è superato. C'è qualcosa di più che l'assorbe il mattino della prima Comunione:

«Prima che mia madre mi chiamasse, ero già sveglia. Sentivo dentro una gioia indescrivibile e, a un tratto, capii e ne fui convinta, anzi vidi che io non ero fatta per questo mondo».

È questo il primo annunzio di una vocazione che l'ha già preparata fino a questo momento e che si farà sempre più chiara ed esigente? È certo che le intuizioni di questa bambina sono più grandi di lei e matureranno in un miracoloso dono di profezia. La povertà che vive fino all'estremo, la libera da tutto, persino dall'attaccamento alla vita. Ci suonano strane le sue parole:

«Ero ancora tanto piccola e già pensavo alla

morte. E questo pensiero mi faceva vivere allegra tra le pene della vita. Com'ero felice quando pensavo a morire! Non possedevo quasi nulla e quel poco che possedevo era anche troppo per me, poiché nulla poteva distaccarmi dalle delizie che il mio cuore godeva mirando il cielo ».

Evasione della fantasia da una realtà spiacevole? O irruzione dello Spirito Santo dove ha trovato una disponibilità totale?

La nuova occupazione che l'attende è fare la serva, la bambinaia e la pastora presso una famiglia. Eusebia gode particolarmente nella solitudine dei pascoli ove la natura le accarezza i sensi e lo spirito con voci di intensa comunicazione. Nella verde distesa, all'ombra di un albero, o nella corsa dietro ad una mucca ribelle, i sogni ad occhi aperti di questa ragazzina superano l'orizzonte terreno e lei parla tranquillamente con gli abitanti del cielo.

Ma non erano solo sogni, se dice che offriva ai poveri o ai bambini i pochi dolciumi che le regalavano, evitava di bere quando aveva molta sete, si fustigava le gambe con le ortiche e si punzecchiava le braccia con gli spilli...

Eusebia aveva intuito di non essere fatta per questo mondo, ma anche lei, come tutte le

altre ragazze, ne sente ad un certo punto l'attrattiva. Le conversazioni con le amiche stimolano il suo naturale desiderio di essere ben vestita, di adornarsi con vivaci pendagli e, perché no?, di andare alla festa con loro. Chi non conosce il caratteristico amore alla danza e al ballo delle ragazze spagnole? Un'occasione le viene offerta quando una vicina di casa la invita ad aiutarla nel lavoro perché la sera possa recarsi a una festa presso la sorella. La fantasia e il desiderio di Eusebia si accendono e, dopo il lavoro, invece di tornare a casa, si avvia anche lei verso quel luogo ove pensa ci sia « chi sa che cosa ». All'entrare, rimane delusa e indispettita, perché non c'è che il flauto e qualcuno che balla.

L'infanzia è ormai alle sue spalle, già urge in lei l'adolescenza con la sua frenesia di vita.

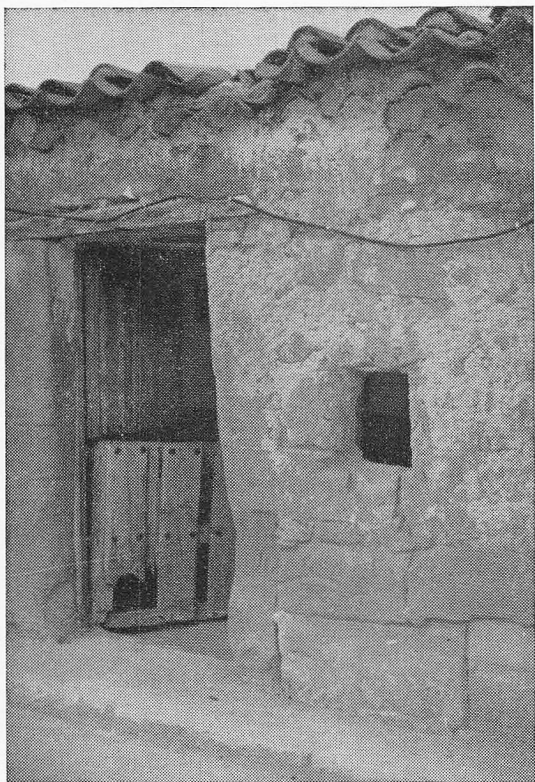
A Salamanca - Una svolta

Cantalpino, il caro ma povero paese, ha presto esaurito le sue possibilità di lavoro, perciò Eusebia deve affrontare la vita in città. La sorella Dolores le ha trovato un posto come bambinaia presso una famiglia. Non trova mol-

ta novità quindi quanto al lavoro, ma il rapporto con nuove persone, le passeggiate per le strade di Salamanca con la bimba, le soste sulle panchine della piazzetta, le rendono quella vita piacevole. È un mondo nuovo, più vasto e più vario che arricchisce la sua esperienza giovanile. Pare strano, quindi, che dopo pochi mesi lei, che nella sua breve vita ha già sopportato tanti disagi, si ostini a voler tornare a casa. L'assale una insopprimibile malinconia e una forte nostalgia per la madre. Il fatto non ci stupisce, se consideriamo che Eusebia ha tredici anni: è il momento evolutivo in cui sorge l'esigenza di un amore intimo, il bisogno di apertura all'altro che si esprime in un sentimento indefinibile.

Le continue lacrime fanno cessare, ad un certo punto, ogni tentativo di resistenza della sorella e della famiglia che la ospita. Dolores l'affida all'ortolana di ritorno a Cantalpino dopo il mercato in città.

A casa però deve scontrarsi con la durezza della realtà: l'espansione degli affetti è un lusso che la povertà non permette. La madre non le nega la comprensione, ma le ristrettezze economiche della famiglia le impongono di reagire a quella specie di crisi. Le ripete che l'unica scelta possibile è fare la serva e conclude:



La povera casetta di suor Eusebia, a Cantalpino

— Ti conviene tornare alla capitale con tua sorella.

Eusebia a un certo punto si lascia convincere per amore dei genitori. Ritorna alla città, a piedi perché non c'è denaro per il treno, e con la sorella percorre le vie di Salamanca in cerca di un nuovo lavoro. Finalmente lo trova presso una famiglia che si dedica ad un ricovero per anziani poveri e abbandonati.

Oltre a compiere i più vari e pesanti lavori, Eusebia si china a medicare e fasciare le piaghe ai piedi e alle gambe di quei poveri infelici. Di fronte a quei volti sfigurati e sofferenti, ricorda un sogno del passato: un grande Crocifisso si ergeva su una folla immensa, mandando raggi dalle cinque piaghe; e rivolto a lei: « Queste sono le anime che si salveranno per mezzo delle mie piaghe », aveva detto.

La vita di Eusebia sarà segnata da due vivissime devozioni: la Madonna e le sante Piaghe. Il Cristo crocifisso dev'essere una devozione tipicamente spagnola. Il pensatore De Unamuno nel suo scritto *Il Cristo spagnolo*, riferisce una sua conversazione con un sudamericano:

« Ma questi Cristi! Dio mio, diceva davanti ad uno dei Cristi più sanguinosi, custoditi dalle nostre cattedrali, questi Cristi... È spaventoso, ripugnante!... »

Gli risposi che ho l'anima del mio popolo e

che mi piacciono questi Cristi lividi, squallidi, paonazzi, sanguinosi, questi Cristi che qualcuno ha chiamato feroci...

Assistendo ad una corrida lei comprenderà questi Cristi. Anche il povero toro è una specie di cristo irrazionale, una vittima propiziatoria il cui sangue ci lava da non pochi peccati di barbarie »...

Eusebia aveva certamente contemplato nelle chiese della città dove amava sostare, quei Cristi spagnoli.

Ma intanto le piaghe di Cristo sono lì reali, davanti a lei, fetide e sanguinolenti, le può toccare, curare ed anche baciare. Qualcuno l'ha testimoniato. Ci piace baciare con devozione un Crocifisso di legno o di metallo, ma le vere piaghe di Cristo si trovano nelle sofferenze degli uomini. E la realtà vale più dell'immagine, anche se è un'opera d'arte.

Vicino al ricovero, in una catapecchia, abita una vecchietta sola, che ormai non può più bastare a se stessa. Eusebia, appena è libera, passa da lei, le porta la sua merenda e le presta i suoi servizi. Quando entra lei, si riaccende in quella vita tutto ciò che è spento. Le sue parole aprono squarci di speranza su realtà che non tramontano.

Per la strada, quando esce per commissioni, Eusebia incontra ragazzini che giocano in grup-

po. Ha fretta, ma non resiste al desiderio di avvicinarli. Rivolge loro alcune domande, s'interessa se pregano, se vanno al catechismo, alla Messa.. È una catechesi spicciola, rapida, ove ciò che costituisce la ragione della sua vita, si comunica agli altri per intima e irresistibile esigenza. Dirà ricordando:

« ...mi pareva che avrei sopportato con coraggio anche le bastonate o le sassate pur di poter far loro un po' di bene ».

Non si accontenta di avvicinare i bambini. Il suo desiderio di partecipare a tutti, i motivi della sua gioia, le fa superare ogni vergogna o ritrosia e, con una semplicità che pare perfino indiscrezione, avvicina anche i soldati. Lo narra lei stessa:

« Quando vedevo un soldato per la strada, lo seguivo e, al raggiungerlo, mi mettevo al suo passo, lo salutavo, gli parlavo della devozione a Maria, poi gli ponevo in mano una medaglia e mi allontanavo ».

Perché proprio i soldati? Forse li vede soli come lei in quella città, lontani come lei dalla casa e dagli affetti, aperti più degli altri ad accogliere un interessamento e una comunicazione. Certo, quell'occasione dev'essere apparsa loro piuttosto strana, ed anche noi siamo tentati a sorridere.

Eusebia, aperta alla gente e alla vita che ferve attorno a lei, nell'età che si proietta verso il futuro con tutti i suoi interrogativi e i suoi richiami, sente la suggestione di nuove esperienze in una vita più facile di quella condotta finora. Sentiamo il suo racconto:

« Un giorno di festa camminavo lungo una strada e vedevo la gente che andava e veniva, ben vestita, allegra, ridanciana. Nei giardini davanti alle case, ne vedevo altra seduta a bere in allegria. Tutti si divertivano. Mi sentii eccitata e spinta ad amare quel modo di vivere, tutte quelle cose... Ma nel profondo di me stessa una voce mi suggeriva di disprezzarle. E ricordavo che "quello" non era per me ».

È chiaro che l'espressione « non era per me », non si riferisce a un'impossibilità materiale, ma ad una scelta consapevole e sofferta. Sappiamo quali occasioni travolgenti può offrire una grande città ad una ragazza proprio perché povera, se lei « ci sta ».

Ed ecco un'altra improvvisa attrattiva. Mentre passa accanto ad una finestra aperta, una voce bellissima la colpisce e l'arresta. Dal di dentro scoppiano applausi. Eusebia ha un fremito. Come vorrebbe essere al posto di quella ragazza! cantare, essere ammirata, applaudita... Ma subito reagisce. No, in quella situazione di suc-

cesso e di divertimento si rischia troppo, anche se non c'è nulla di male. Per un poco di piacere si perde ciò che vale molto di più... Si allontana frettolosa e torna al ricovero, ai suoi poveri vecchi. Questa è la sua festa, la sua gioia profonda e duratura.

La reazione improvvisa alle tentazioni fa pensare al misterioso conflitto tra libertà e grazia. Una libertà che lascia giungere fino al culmine delle considerazioni e delle spinte umane, ed una grazia che giunge a tempo per sostenere nei rischi della decisione.

Il cammino segnato

Le lotte e le decisioni di Eusebia, le aspirazioni più profonde e più emergenti della sua personalità, la dirigono verso una grande mèta: la consacrazione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma lei ancora non lo sa, è solo attenta a cogliere i vari segni che, a poco a poco, delineano il destino della sua vita.

Il primo segno è Maria Ausiliatrice stessa. A Cantalpino Eusebia aveva fatto un sogno che riconosciamo profetico circa avvenimenti che la Spagna vivrà: una folla inferocita... parole come « repubblica, anarchia, borghesia »; parole a lei del tutto sconosciute. E ancora: « ab-

basso la religione, muoiano preti e frati... non vogliamo più saperne di re, di Dio »... Lei, nel sogno, aveva detto ai rivoluzionari: « Non è meglio dire: Viva Dio e viva la "Vergencita" che ci porterà in cielo? ». Era apparsa la Madonna e tutti si gettavano ai suoi piedi...

Ripensa a quel sogno quando, zappando nell'orto del ricovero, trova una medaglia. Sulla medaglia è incisa la stessa Madonna del sogno: Maria Ausiliatrice. La rivede poi, con emozione, ad una processione organizzata dai salesiani.

Un secondo segno: Eusebia frequenta la scuola festiva delle Figlie di Gesù, dette Gesuite, ma un giorno incontra una ragazza che, dopo tanta insistenza, la convince ad andare, la domenica successiva, all'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Entrata nella cappella dell'oratorio, si avvicina alla statua di Maria Ausiliatrice. Una voce interna le dice: « È qui che ti voglio. Tu sarai mia figlia ». Eusebia tenta resistere a quel pensiero: la sua povertà non le potrà permettere di restare. Ma intanto la iscrivono alla scuola festiva e la settimana è sempre troppo lunga per il suo desiderio di tornarvi. Chi era quella ragazza che l'aveva invitata con tanta insistenza e l'aveva accompagnata all'oratorio? Eusebia l'ha cercata fin da quella prima domenica, ma non l'ha mai più rivista.

Terzo segno: la direttrice del collegio le chiede di fermarsi tra le suore come aiuto nei lavori e per accompagnare le studente interne alla scuola statale. La famiglia che l'aveva assunta al ricovero, sta per trasferirsi, perciò Eusebia è libera di accettare la nuova offerta di lavoro.

I segni non si contano più, ormai Eusebia ha varcato la soglia del luogo dei suoi ideali, anche se la possibilità di essere suora pare ancora lontana.

La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice appare ad Eusebia con l'imponenza di un grande palazzo. Quale differenza dalla casupola di Cantalpino! Ma non fa in tempo a perdersi in emozioni, perché già il lavoro l'attende. Elenca lei stessa le sue occupazioni:

« Mi occupavo nel tener pulita la casa, aiutare in cucina, stendere la biancheria, stirare, portare la legna e andare ad accompagnare le interne alla scuola pubblica o a far commissioni ».

Una testimonianza ci dice che quell'anno il freddo fu eccezionale. Nella grande casa l'unico riscaldamento era costituito da due stufe. Eusebia soffre l'intenso freddo soprattutto nello stendere il bucato all'aperto. Le sue parole ci assicurano però che nessuna situazione vale a spegnerle la gioia:

« Né la fatica, né le screpolature delle mani che sanguinavano a causa del gelo mi davano pena, anzi godevo perché avevo qualche cosa da offrire al Signore ».

Eusebia è la serva di tutti, una « criada » come dicono in spagnolo; sempre pronta agli ordini degli altri, sempre disposta a iniziare un lavoro, a interromperlo per passare ad un altro. Non è solo povera di danaro, è priva anche delle possibilità di disporre di se stessa, del suo tempo. È la povertà dell'obbedienza che vive in modo radicale prima ancora di farne voto; è la carità che si fa servizio umile, che dall'ultimo posto ove lei si trova, ha qualcosa da donare a tutti, cominciando dal sorriso.

Come la considerano gli altri? Le persone con cui vive e lavora? Quelle a cui presta i suoi servizi? Probabilmente, molte che sono vissute in quella casa di Salamanca, non si sono neppure accorte di lei, occupate in rapporti con persone più importanti. Qualcuna si sforzerà di ricordare qualcosa come una signorina, divenuta poi suora, che asserisce:

« ...accettava tutto bene ed era sempre sorridente, anche se notavo che veniva trattata assai liberamente »...

È sempre facile trattare « liberamente » o malamente chi non ha difese, chi non reagisce o per debolezza o per virtù.

Qualcun altro riesce a cogliere, al di là dei risultati tutti dolcezza e sorriso, lo sforzo che Eusebia compie su se stessa per dominare la sua suscettibilità, il suo orgoglio e dice:

« Aveva un carattere forte, però si dominava in tal maniera che dimostrava tutto il contrario ».

Lei stessa lo confermerà in questa espressione:

« ...io, a volte, mi infastidisco, mi adiro e mi costa umiliarmi ».

Ciò che agli osservatori superficiali, appare come punto di partenza di un'indole tranquilla e serena, è in realtà, dura conquista:

« Sentivo il desiderio di essere umile e caritatevole, però non riuscivo e allora mi raccomandai a san Giuseppe perché mi insegnasse la strada... A poco a poco andavo notando che ero più distaccata da me stessa e mi costava meno umiliarmi e domandar perdono, fosse pure a una ragazza, cosa che prima mi costava moltissimo ».

Le alunne del collegio, ragazze come lei, pare abbiano una capacità intuitiva più sensibile nei suoi riguardi. Un giorno alcune di loro la vedono intenta ad attingere acqua dal pozzo del cortile. La salutano e immediatamente, come avviene tra i giovani, la comunicazione è stabilita. Ogni mattina, arrivate a scuola, la cercano. Lei, che non ha come loro la possibilità di andare a scuola, parla di ciò che costituisce la sua sapienza con tanta semplicità e convinzione che le ragazze l'ascoltano incantate. Non capita sovente di trattare in una conversazione di cortile, argomenti che vengono proposti nelle prediche e nell'ora di religione.

L'occasione è buona anche mentre in cucina Eusebia accende il fuoco per la cena. Una ragazza entra in quel momento e lei: « Sei buona, Consuelo?... Vieni, prova a mettere il tuo ditino sopra la fiammella ». L'altra reagisce e lei: « Ebbene, non è nulla in confronto al purgatorio. E Dio ci liberi dall'inferno ». La stessa ragazza afferma che Eusebia

« incantava le ragazze, che la cercavano perché parlasse loro, convinte com'erano che alle sue parole, corrispondeva una vita santa, straordinaria. Si sarebbe detta molto istruita in materia religiosa ».

Un'altra racconta che, quando lei e le altre

ragazze erano incaricate di riordinare il refettorio,

« andando e venendo accanto alla cucina, entravano apposta e solo per ascoltare Eusebia Palomino ».

La suora assistente non sa spiegarsi perché mai le ragazze si trattengano tanto in cucina.

Anche la suora economista esce in una risata quando trova le ragazze aiutanti che pendono dal labbro di Eusebia. Ma una di loro, pronta: « Però, Eusebia, ci dice tante cose belle della Madonna! Non c'è proprio niente da ridere! ».

Eusebia è eloquente con la sua vita stessa. Ora ha il necessario per sfamarsi, per ritemperare le energie spese nel lavoro. Pensa, perciò, a quelli meno fortunati di lei, ai poveri che incontra, e offre loro frutta, dolci ed altri alimenti che toglie dal suo piatto. Forse rivede nel ricordo, la piccola mendica che, accanto al padre, tendeva la mano girovagando da un casolare all'altro... A volte però, il freddo è pungente, il lavoro è pesante, il sonno, per queste ragazze che devono alzarsi presto, è la privazione più dura. Le sue compagne vorrebbero lamentarsi, ottenere qualche facilitazione, ma, attesta una suora, guardavano a Eusebia e tacevano... Si era fatta tutta un dono, tutta un « sì ».

Per la via stretta

Un giorno in cui l'ispettore salesiano viene a far visita alle suore, Eusebia chiede di parlargli. Appena entrata da lui, si sente dire:

— Tu desideri essere Figlia di Maria Ausiliatrice, vero?

— Sì, signor ispettore — risponde lei stupita. Egli la fa inginocchiare, le pone la mano sulla testa e la benedice con un augurio che pare ispirato.

Ci domandiamo: quando Eusebia ha incominciato a sentire la vocazione? È difficile trovare la risposta, e ci viene da affermare: tutta la sua vita, fin dall'infanzia, è sempre stata orientata a questo ideale; Dio se l'è preparata attraverso la famiglia, gli avvenimenti e i doni non comuni del suo spirito. Ce lo confermano espressioni già riferite:

« ... vidi che io non ero fatta per questo mondo »...

« E ricordavo che quello non era per me »...

Appena giunta a Salamanca, dalla casa ove lavorava, allungava lo sguardo sui cortili dei due conventi vicini e al vedere passare le suore, sospirava di desiderio e d'invidia:

« Che anime sante saranno quelle! Quanto

ameranno il Signore! Come si starà bene là dentro, vivendo solo per Dio! ».

Poi gli avvenimenti che conosciamo e che non mancano di un tocco miracoloso, l'avevano guidata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche ora, però, che tutto sembrava più chiaro, non manca il conflitto. Lo vediamo chiaramente nelle sue parole:

« Durante il tempo che fui con le suore, dovetti sostenere parecchie lotte... Non sapevo se avrei potuto realizzare il mio sogno, ossia la mia vocazione; mia madre, a cui avevo espresso il mio desiderio, insisteva nel dirmi che anche nel matrimonio avrei potuto essere buona e servire Dio. Vedevo da sola che ciò era giusto. Ma sentivo anche non essere per me quella strada »...

Eusebia, quindi, comprende che non si tratta di una scelta in se stessa migliore di quella del matrimonio, si tratta di scoprire quel progetto che Dio ha su ciascuno di noi. Quello che conta è la scelta che fa Dio. La nostra è giusta se vi corrisponde.

Eusebia, pur scoprendo il disegno di Dio su di lei, sente in se stessa la naturale tendenza di ogni donna all'amore umano. Si crea l'inevitabile lotta che lei esprime così:

« ... anche se non mi piace il mondo, mi ca-

pita di sentire come una spinta verso di esso ».

È proprio tale « spinta » delle energie naturali che fa della castità verginale non una fuga, o un'incapacità, ma una scelta di Dio che incanala e potenzia la forza dell'amore per una ricca generazione spirituale.

La consacrazione a Dio di Eusebia dev'essere ancora preparata da nuove grandi sofferenze che purificano e distaccano con un crescendo inesorabile.

Sulla Spagna si abbatte una febbre pestilenziale, la cosiddetta « spagnola ». Un giorno qualcuno giunge al collegio con una triste notizia: la sorella Dolores, a servizio presso una signora in città, è gravissima. I genitori giungono il mattino dopo, poveri e addolorati, chiedendo che le due figlie, Eusebia e Antonia pur essa « criada » al collegio, possano vedere per l'ultima volta la sorella. La gente muore come le mosche. La direttrice teme il contagio, sia per le due Palomino che per le giovani del collegio. Rifiuta il permesso, pur con dolore. Per i genitori è un colpo duro. Per le due sorelle una lacerazione. Antonia, di nascosto, andrà presso la morente. Eusebia non trova miglior soluzione che correre in cappella e offrire il suo sacrificio. I genitori, dopo la morte di Dolores, passano al collegio, prima di ripartire per il

paese, ma non entrano. Il padre dice alla portinaia:

— Faccia venire in strada le mie figlie!

E a loro, quando le ha davanti:

— Se non fossimo tanto poveri, vi porterei via subito...

Quest'episodio sembra portare al culmine tutta una vita di distacco e di sofferenza a cui la povertà ha sottoposto quella famiglia così unita negli affetti. Quella città è ora un deserto ove il cuore pare smarrirsi...

C'è una cosa a cui Eusebia si aggrappa con tutta la forza del sentimento gravato dal dolore: quando, finita l'epidemia, ritorna ad accompagnare le interne a scuola, a volte può attenderle anche per un'ora in chiesa. La sua solitudine si riempie di quell'incontro d'amore che è il segno della forza di vivere nella gioia; nonostante tutto.

Manca ancora la sofferenza fisica per completare il quadro: un giorno Eusebia si sente male, i dolori crescono sempre più. Eppure si trascina ancora a stendere il bucato col freddo intenso. Poi, non potendone proprio più, si ritira. Una voce la chiama: ci sono le pentole da lavare. Eusebia si alza e tenta di eseguire il lavoro. Ancora non ne può più e si lascia cadere su una sedia. Ma ecco un nuovo richia-

mo: c'è una ragazza da accompagnare a scuola. Poi le forze cedono. Si pone a letto.

Ma le prescrizioni di quel tempo, non erano molto raffinate: qualcuno consiglia che Eusebia beva ogni mattina una scodella di sangue d'animale appena sgozzato! La reazione di Eusebia ci appare chiara da questa testimonianza:

« Eusebia andava piena di allegria incontro alla nuova sofferenza... Sì, sentiva nausea, una nausea mortale! però era felice! E sorrideva mirando Gesù sulla croce che la incoraggiava a bere quel sangue per la gloria di Dio, come Egli aveva gustato il fiele e l'aceto per la salvezza del mondo ».

Un giorno un monsignore della cattedrale, esprime alla direttrice il bisogno per un certo tempo, di una « criada », che sia seria, prudente, onesta, silenziosa, umile.... Non c'è che da mandare Eusebia, e lei accetta tranquilla. Cambia ambiente ma è pur sempre una serva, finora non ha fatto altro e tutti dispongono di lei liberamente, ma la sua vittoria sta tutta qui: lei in definitiva appartiene a Dio e serve Lui solo. Gli altri sono strumenti, mediatori. È per questo che la sua disponibilità e la sua gioia non sono alterate da nulla.

Un giorno c'è una cara sorpresa per Eusebia e Antonia. I genitori non hanno più resistito

al desiderio di rivedere le figlie ed ora sono lì, titubanti nel ricordo dell'amaro congedo. L'accoglienza è cordiale e festosa, condita da un buon pranzo. La gioia è ancora più piena quando la direttrice accenna alle vacanze che le due sorelle potranno trascorrere in famiglia.

In agosto il caro paesello le riaccoglie con la sua festa di verde e di sole, con l'umile gente che continua a lottare con la miseria ma si accontenta di poco e quindi vive felice. Eusebia non perde tempo. Raduna i bambini sbandati e li fa giocare fuori del paese; poi se li raccoglie intorno seduti sull'erba. Un coro di voci si espande nel canto fin quando l'attenzione di tutti si punta su Eusebia che nel catechismo può offrire il meglio di sé a quei piccoli figli della sua terra. Una sera, nel ritorno, Eusebia ha colto nell'amica Caridad, che le cammina al fianco, un interrogativo: perché stancarsi così con quei ragazzi nell'unico tempo di riposo e di distensione che le resta?

« Caridad, questa è la vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice »,

le risponde Eusebia, svelandole l'ideale che porta in cuore.

Di ritorno a Salamanca, la visita della vicaria generale dell'Istituto la trova con una perples-

sità: desidera essere Figlia di Maria Ausiliatrice, ma le manca la dote, il corredo...

— Non ti preoccupare di nulla — la rassicura la madre — alla dote non pensare. Entrerai al prossimo gennaio. Prepara i tuoi alla separazione.

Nelle vacanze di Natale, Eusebia torna al paese per la grande rivelazione ai genitori. Ha ormai ventidue anni. Poveri genitori! Hanno goduto poco della presenza di Eusebia in casa, ma ora quel permesso è come un addio per sempre, è come perdere una figlia... La madre tenta qualche resistenza, anche se si aspettava quella richiesta. La gente del paese fa le sue chiacchiere, i suoi commenti, si sa. Una donna le ha detto che se una sua figlia volesse farsi suora, piuttosto la strangolerebbe...

— E tu che cos'hai risposto? — le domanda Eusebia.

— Che i figli devono andare per la loro strada, purché sia buona. E che io ti ho provata e ho visto che hai proprio vocazione. Perciò va dove Dio ti vuole...

Il padre la saluta prestissimo quel giorno della partenza, perché deve andare al lavoro. La mamma l'accompagna sull'asinello di una vicina, fino alla stazione, a otto chilometri dal paese. Poi il distacco tra le lacrime, special-

mente della mamma, al muoversi del treno. Eusebia commenterà:

« Anche se feci il sacrificio con gioia, mi costò molto tuttavia ».

Il 31 gennaio compie il primo passo: è postulante. Dovrebbe partire per compiere a Barcellona-Sarrià la preparazione al noviziato, ma deve rinunciarvi per supplire la suora cuciniera. Rimane al suo posto di lavoro, ma il dinamismo spirituale s'intensifica al massimo.

« Feci il postulato a Salamanca ed ogni cosa che mi venisse ordinata, la eseguivo con allegrezza... Quanto più avevo freddo, tanto più ero contenta... Quando andavo per la strada, pensavo continuamente ai tabernacoli delle chiese davanti alle quali passavo e ogni volta dicevo: " Adios, prigioniero mio che te ne stai lì pazzo di amore per me. Perché non mi fai tua prigioniera e pazza d'amore per te? " ».

Terminato l'anno scolastico, Eusebia può partire per Sarrià. L'ultimo saluto è per Antonia, l'unica sorella rimastale. Non la rivedrà più.

Il 5 agosto 1922, la vestizione religiosa introduce Eusebia in una nuova fase di preparazione, ossia il noviziato.

Alle ore di studio e di preghiera si alternano ore di lavoro. A Eusebia viene dato l'incarico

di coltivare l'orto. Si è sempre trovata a suo agio nei cosiddetti « lavori umili », manuali, faticosi fisicamente, ma che permettono alla sua mente di raccogliersi in preghiera, fatta di contemplazione e di intimo dialogo con Dio.

Chi le fu accanto in quel periodo puntualizza la sua spontaneità e semplicità; la disponibilità serena a servire tutte, la facilità con cui parlava di Dio e del suo amore.

Un giorno la maestra di noviziato le propone un libro per la meditazione personale. Eusebia, stupita, le domanda:

— Ma, per meditare, è necessario il libro?

— Tu come fai? — le domanda la maestra.

— Oh, a me basta vedere un olivo o qualsiasi altro albero per contemplare Dio!

Tutto poteva servirle: soprattutto la natura, sua compagna d'infanzia, la poneva a diretto contatto con Dio. Chi la conobbe si stupì sempre di trovare in lei, nonostante la scarsità della cultura, una conoscenza non comune in campo religioso, catechistico, biblico e nelle vite dei santi. Un giorno, in refettorio Eusebia stava per aprire la biografia del santo del giorno, Isidoro, quando la maestra le chiese di raccontarla invece che leggerla. Eusebia, tranquillamente incominciò a narrare con tanti particolari e con tanta vivezza che tutte si domanda-

vano: « Come fa a sapere tante cose? ».

In ricreazione si diverte serena, cantando a volte le canzoni tipiche del suo paese per far divertire le compagne.

La maestra del noviziato coltivava in sé e diffondeva tra le novizie la devozione alla Madonna secondo Luigi Maria Grignon de Montfort. Un suo libro *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, concretizza tale devozione in una forma di consacrazione detta « Schiavitù di Maria ». Le novizie che lo desideravano, in una celebrazione compivano l'offerta di se stesse a Maria. Eusebia accoglie l'invito con la radicalità con cui è solita affrontare tutte le cose. La schiavitù di Maria e le sante Piaghe saranno oggetto privilegiato del suo apostolato quando sarà tra le giovani dell'oratorio.

Si sa che durante il noviziato il desiderio e l'attesa sono rivolti al giorno della professione religiosa, che introduce pienamente nella vita dell'Istituto. Eusebia, a cui Dio sembrava donare volentieri la sofferenza per purificarne l'amore, a un certo punto vede crollare la prospettiva di giungervi.

Nel salire dalla dispensa, situata in uno scantinato, con due bottiglie in mano, inciampa nell'orlo del grembiule e cade. Un grosso vetro della bottiglia frantumata, le penetra nel braccio tagliandole una vena. Pare incredibile, ma

non si riesce a fermare la sopraggiunta emorragia ed Eusebia è ben presto ridotta in fin di vita.

Nella decisione per l'ammissione delle novizie alla professione, Eusebia è esclusa. Anche nel caso di guarigione, si pensa, la salute sarà troppo debole per affrontare la vita religiosa. La maestra non sa come dirglielo; ma un giorno l'infermiera non frena il suo stupore ed esclama: « Non sembra vero. Tutte stanno preparando il corredo per la professione con loro grande gioia, e lei suor Eusebia, pur sapendo che non professerà, è così tranquilla. Proprio non so spiegarmelo ».

Glielo spiega Eusebia, che ormai sta meglio:

« Sì, è vero, sono tranquilla perché sto abbandonata alla volontà di Dio, che sa ciò che sia meglio per me... Tuttavia è tanto grande il desiderio di essere religiosa, che sarei disposta a passare la vita intera a raccogliere le foglie cadute dagli alberi »...

Era un lavoro che aveva fatto tante volte, un lavoro umile, pressoché inutile... Ma a lei che cosa importa il tipo di lavoro? La sua consacrazione a Cristo non sarebbe certo inferiore a quella delle consorelle con compiti più importanti.

Quando la Madre le rivela la decisione di rin-

viarla ai genitori, Eusebia ha già trovato una soluzione per la sua vita:

« Ebbene, madre, se non posso essere salesiana, sarò apostola di Maria Ausiliatrice e di don Bosco nel mio villaggio: li farò conoscere a tutti! ».

La Madre, stupita di un'adesione così piena alla volontà di Dio, decide di ammetterla alla professione.

Eusebia ricupera le forze inaspettatamente e, dopo la solenne funzione che la incorona come sposa di Cristo, parte per il suo campo di lavoro: Valverde del Camino, nell'Andalusia.

Salutando l'amica Caridad, novizia, le dice: « Facciamoci sante, ch  tutto il resto   perder tempo ». C'  qui tutto il suo programma, passato e futuro.

Il solco fecondo

Valverde del Camino accoglie l'arrivo di suor Eusebia la sera di un giorno d'agosto del 1924.   un paese abbastanza grande, se conta a quel tempo gi  novemila abitanti. All'intorno, parecchie localit  minerarie impegnano gli uomini in un duro lavoro ancor privo delle conquiste delle rivendicazioni operaie.

Un pesante lavoro attende pure suor Eusebia: si occuperà della cucina, della portineria, del guardaroba e dell'assistenza all'oratorio. La direttrice e altre quattro suore si dedicano all'insegnamento.

Suor Eusebia, come sempre, è contenta di ciò che trova e il lavoro non le fa paura. Pare sveli se stessa quando scrive a una ragazza entrata nella vita religiosa:

« Quanto più sarai umile, semplice e mortificata, tanto più approfitterai nella casa del Signore. Un'anima umile, in qualunque lavoro l'obbedienza la impieghi: sia curarsi dell'orto o degli animali, o lavare i piatti, o dipingere o cucire, sempre è contenta perché nulla è piccolo nella casa di Dio, anzi tutto è grande ciò che si fa per amore ».

Essere nella casa di Dio, questa è la situazione regale che nobilita tutto, una grandezza e una nobiltà tutta interiore, che lei vive molto bene accanto alla stufa o nell'orto, facendo eco alle parole del salmista: « Una cosa ho chiesta al Signore, questa sola io cerco: abitare nella Casa del Signore tutti i giorni della mia vita » (Sl 26).

Il suo entusiasmo appare in una lettera ai genitori. Si rende conto che la sua scelta li ha privati di ciò che potevano attendersi da lei:

« ...ogni tanto passa nella mia mente, come un lampo, questo pensiero: che cosa diranno di me donna Juana e don Agostino? Diranno: che figlia ribelle il Signore ci ha dato: con quanta ingratitudine ha corrisposto alle nostre cure... Ma io dico di no. Dico che grazie alle loro cure sono ciò che sono: Figlia di Maria Ausiliatrice... Oh, amatissimi genitori, se potessi esprimere la pace che gode l'anima consacrata a Dio!... ».

Nella nuova casa, il suo sguardo si volge con stupore all'intorno per gustare, come quando era bambina, la bellezza di quella verde valle, quella natura che smuove le forze più spontanee della sua anima e che ha sempre il potere di elevarla a Dio. Lo dice in una sua lettera:

« Siccome la nostra casa è molto alta e dormiamo all'ultimo piano, vedo di lassù i monti che ci circondano, la campagna, il treno che passa ogni mattina... e mi fermo, qualche volta, a contemplare la grandezza di Dio nei campi fioriti che mi si stendono dinanzi, con i passerì che gorgheggiano... ».

La natura è anche una scuola per la sua intelligenza aperta e sensibile a tutto ciò che avviene attorno a lei. Mentre lavora, osserva e riflette:

« Molte volte sono andata a sedermi presso le aiuole più vicine alla cucina e, mentre

sbucciavo le patate o pulivo altra verdura, oppure cucivo, miravo le api andare e venire dalle due arnie che abbiamo... Quante cose c'insegnano le piccole api, le formiche e i bachi da seta quando costruiscono il loro bozzolo!... Perché l'uomo si invanisce quando indossa un abito prezioso qual è quello di seta, sapendo che Dio glielo dà per mezzo di un bruco? ».

La Messa in parrocchia alle cinque e trenta di ogni mattina, le offre un'altra occasione per godere, nella bella stagione, il risveglio della natura all'alba.

A Valverde, come a Salamanca, suor Eusebia possiede l'arte di incantare le fanciulle con la sua parola. La domenica, dopo aver riordinato refettorio e cucina, il suo campo di lavoro è il cortile. Il gioco e il catechismo assorbono tutto il suo pomeriggio. Le ragazze, che in un primo momento hanno visto in lei soltanto una piccola suora non bella, non istruita, cominciano ad avvertire un fascino sottile. Suor Eusebia, quando ha attorno le ragazze sembra non sappia far altro che parlare di Gesù crocifisso, della Madonna, dei santi, delle missioni, del paradiso. E le ragazze vengono all'oratorio a cercarla anche nei giorni feriali, come assetate di quegli argomenti, ma in realtà vi è qualcosa

di più profondo che fa presa su di loro. L'entusiasmo e la convinzione di quella semplice suora, la sua umiltà e dolcezza le avverte inconsciamente che stanno sperimentando l'efficacia misteriosa della santità. In questo campo, la comunicazione è del tutto interiore e si identifica con l'azione stessa della grazia. È naturale, quindi, che tanti si stupiscano del fascino che suor Eusebia esercita pur senza qualità esteriori.

È significativa la testimonianza di una ex oratoriana: « Quando conobbi suor Eusebia ero ragazza e frequentavo l'oratorio. Ben presto vidi che era un'anima tutta di Dio, semplice, umilissima. Aveva per tutte una paroletta speciale e sempre spirituale. Era sempre allegra, rideva volentieri... Teneva le piccole dell'oratorio e le divertiva da farle felici, ma io mi dicevo: guarda, non ha nessuna bellezza e son lì davanti a lei come citrulle incantate. Una volta la udii esclamare, facendo il girotondo: " Queste son le fanciulle che don Bosco ama! " ».

Scrivendo a sua madre, suor Eusebia le partecipa la conoscenza di quella vita salesiana così caratteristica che lei ama; una vita che trascende il sacrificio, per esprimersi in festa:

« In tutte le nostre case, sia delle Figlie di Maria Ausiliatrice che dei Salesiani, regna sempre la più completa allegria con giochi

e musiche, teatri e passeggiate. Se tu vedessi, le domeniche, i nostri cortili e l'altalena, paiono alveari: chi salta la corda, chi canta, chi gioca alla ruota o a nascondino o balla la sevigliana... Poi suoniamo un campanello e tutto diviene silenzioso: si spiega il catechismo. Poi c'è la benedizione con il Santissimo e dopo tornano a giocare fino a sera, quando vanno a casa contente e felici »...

Suor Eusebia non dice che a volte le ragazze sono talmente contente e felici che non si decidono a tornare alle loro case. Una domenica sera il campanello squilla e squilla, ma loro fuggono da un'aula all'altra, si nascondono nei vani scuri e fanno « cucù, cucù ». Le suore, dopo inutili tentativi per convincere quei topolini in allegro fuggi fuggi, s'impazientiscono. Suor Eusebia è già in cucina a preparare la cena, quando la direttrice, stanca d'insistere, senza esito, la chiama: « Suoni il campanello, mandi a casa le ragazze ». Lei prende in mano quel benedetto campanello, lo fa appena tinnire e dice forte: « La voce di Dio, il campanello è la voce di Dio! ». Le ragazze, improvvisamente quiete, si radunano, salutano e vanno a casa tra lo stupore delle suore.

Una piccola, Josefa, ha intuito, non si sa come, qualcosa di speciale in suor Eusebia. Un giorno che la direttrice ha trovato un gruppo di ragazzine che si disputavano l'onore di aiutare suor

Eusebia, lei pare voglia spiegare la cosa dicendo: « Però, signora direttrice, è una santa ».

Mojita che va a Messa ogni mattina, s'è accorta che suor Eusebia, dal suo banco, volge uno sguardo infiammato a Nostra Signora del Riposo o al grande Crocifisso a lato dell'altare...

Manolita, che nel pomeriggio va ad aiutare le suore, ha notato che suor Eusebia, finiti i lavori e terminata la preghiera con le altre suore, si ferma in chiesa assorta per tanto tempo. Spesso fa la via Crucis con le braccia tese come in croce... Sì, c'è qualcosa di speciale in lei: c'è l'intensità dell'innamorata di Dio!

La devozione alle sante Piaghe viene diffusa da suor Eusebia con persistenza, anche attraverso la recita del *Rosario delle sante Piaghe*. Considera questa preghiera come un mezzo validissimo per salvare la Spagna nelle vicissitudini politiche del tempo, che hanno gravi implicanze di tipo religioso. Da dove le viene tale devozione che qualcuno giudicherà « non salesiana? ».¹

¹ L'umile conversa della Visitazione di Chambéry, suor Maria Marta Chambon morta in concetto di santità il 21 marzo 1907, affermò di aver ricevuto il Rosario delle Piaghe con magnifiche promesse, dalle stesse labbra di N. S. Gesù Cristo.

Abbiamo accennato al sogno del Crocifisso a Cantalpino. A Valverde suor Eusebia ne fa un altro, in cui si sente dire: « Questa è l'ultima misericordia del mio amore verso gli uomini: la devozione alle mie sante Piaghe ». È chiaro che suor Eusebia obbedisce a dei suggerimenti che vengono dall'alto, o almeno da segni che lei coglie.

I sogni hanno una parte importante nella vita di suor Eusebia, come in quella di don Bosco; segnano momenti decisivi e orientamenti con una carica profetica, accanto ad altre manifestazioni che si possono chiamare previsioni, o telepatie, o rivelazioni... e ancora accanto a fatti straordinari, inspiegabili, ove sentiamo la forza del miracolo. Questi aspetti, fuori dell'ordinario, emergono con un crescendo di frequenza, inserendosi nel suo modo di vivere del tutto ordinario e semplicissimo, tanto che siamo costretti perlomeno a stupirci e riconosciamo in essi il motivo della fama di santità che è andata intessendosi a Valverde per espandersi altrove.

Ed ecco un fatto che potremmo chiamare fenomeno di telepatia, se vogliamo. Una ragazza dell'oratorio ha il fratello soldato nel Marocco. Da un mese non giungono sue notizie. È andata con la madre a pregare nella cappella dell'oratorio. Suor Eusebia, scorgendo la donna in lacrime:

— Signora, perché piange? — le domanda.

L'altra racconta. Ma subito suor Eusebia:

— Ma no, signora, non pianga. Suo figlio sta bene. È aumentato di cinque chili. Lavora come telefonista al campo X Y. Le ha scritto tre lettere, ma la posta, con questa guerra, va come può. Stia tranquilla, signora. Io pregherò. Adios.

Quando, dopo un po' di giorni, madre e figlia tornano in città per la processione del giovedì santo, ecco la postina che le chiama. Ha in mano tre lettere. La prima che viene aperta dice: « Carissima madre, posso dirvi che sto bene, sono cresciuto di cinque chili. Lavoro ai telefoni al campo X Y. Questa è la terza lettera che vi scrivo ma non preoccupatevi se la posta tarda. È a causa della guerra, già lo sapete ». Tutto come aveva detto suor Eusebia!

E un altro. Due sorelle soffrono per la morte del padre. La direttrice, suor Carmen Moreno Benítez, cerca di consolarle:

— So che sentite molto la sua partenza, però avete la soddisfazione di sapere che sta già in Cielo.

— E lei come lo sa? — domanda una.

— La notte in cui moriva tuo padre, noi non sapevamo nulla...

— È morto a mezzanotte.

— Appunto. Il dormitorio giaceva nel silenzio. Suor Eusebia diede un grido. Io accorsi. Mi disse: « È morto or ora il padre delle Mora Gómez e chiede di pregare per lui che possa andare presto in Paradiso ». Io, come dissi, non sapevo nulla ma le credetti. E al mattino sapemmo che era morto davvero. Pochi giorni dopo, vostro padre tornò da suor Eusebia a ringraziare.

La casa delle suore è molto povera. Suor Eusebia desidera ricavare da un pezzo di terreno incolto, al di là del bell'olivo che ombreggia nel cortile, un orto. C'è anche un pozzo, ma asciutto. L'orto è stato zappato, seminato, ma le ragazzine devono faticare ad attingere acqua alla fontana pubblica e lo fanno per amore alla loro suoretta, che ottiene, ad un certo momento, il permesso di chiamare un uomo pratico per la ricerca dell'acqua. Un giorno, dunque, l'uomo scende nel pozzo e incomincia a scavare a colpi di piccone e di vanga. Suor Eusebia, con accanto una delle ragazzine che racconterà poi l'episodio, è seduta poco lontana, intenta a pulire verdura. A un tratto l'uomo grida: « Aiuto! Aiuto! ». L'acqua è scaturita con tanta forza da investirlo e, crescendo, minaccia di sommergerlo. Suor Eusebia, con la ra-

gazza (di nome Gregoria) accorre. Intorno non c'è nessuno che possa venire in soccorso. Pron-
ta, si strappa dal collo il Crocifisso e lo getta
nel pozzo, dicendo all'uomo: « Prendilo! ». L'ac-
qua improvvisamente si ferma. L'uomo risale e
consegna il Crocifisso. Gregoria lo vuole bacia-
re e suor Eusebia le dice: « Tienilo, te lo regalo.
Ma non perderlo: custodiscilo per tutta la vita:
un giorno ti servirà »...

Uno di quei tanti giorni in cui il Crocifisso
di suor Eusebia è servito, viene raccontato da
Gregoria stessa, dopo tanti anni. Il marito, sa-
lito su di una scala per piantare un chiodo a
una parete, a un tratto perde l'equilibrio e cade.
Gregoria, accorsa, non riesce a muoverlo. Il
medico diagnostica: frattura alla spina dorsa-
le. La previsione di una immobilità definitiva
atterrisce Gregoria che, disperata, ricorda la
scena del pozzo e il Crocifisso che conserva
con cura. Va a prenderlo, lo bacia e incomincia
a passarlo sulla schiena del marito lungo la
spina dorsale. Intanto recita il Rosario delle
Piaghe, imparato da suor Eusebia. Il mattino
dopo, il marito prova ad alzare la testa, a se-
dersi sul letto, ad alzarsi, a camminare. Nes-
suna conseguenza di quella caduta, nessuna
frattura!

Ancora un fatto, che ha tutta l'aria di una bel-
la fiaba. Un benefattore del collegio sta co-

struendo una casetta in collina per la famiglia. I muri, di mattoni crudi, sono ormai giunti all'altezza del tetto, ma basterebbe un rovescio di pioggia per farla crollare. Una sera, preoccupato perché il cielo minaccia acqua, rientrando in paese, passa dal collegio. Chiede a suor Eusebia di pregare perché non piovga. Suor Eusebia rimane un po' interdetta e: « Però, signor mio, la terra ha bisogno di pioggia. È secco da tanto tempo. Ma io pregherò, non tema »... Nella notte il cielo scaricò un diluvio di acqua. L'indomani l'uomo, rassegnato alla prevista sorte della sua casetta, sale alla collina. Rimane sbalordito: nel luogo occupato dalla casa, soltanto in quel luogo, non è caduta una goccia d'acqua!

Le memorie riportano numerosi altri fatti su cui qui si deve sorvolare. Si potrebbero chiamare « i fioretti di suor Eusebia ».

Sì, ci fanno proprio sorridere e pensare: possibile che il Signore si perda in queste sciocchezze per accontentare una suora? Come quando, ad esempio, le ragazze non hanno trovato nel pollaio neppure un uovo. Ma suor Eusebia deve fare la frittata per la mensa scolastica. Va lei e ritorna col cesto colmo. E ancora: i ceci in dispensa sono finiti, manca poco al pranzo e non c'è null'altro. Che cosa fa suor Eusebia? Va in chiesa a pregare. Dopo qualche

minuto il campanello suona: è una donna con un pacco di ceci. Il bidone dell'olio, poi, che tutti hanno dichiarato vuoto, continua a darne un filo, proprio fin quando, dopo parecchio tempo, arriva quello pieno. Poi è la volta degli spinaci. Stanno appena spuntando: che cosa preparerà la cuoca per il pranzo, tanto più che sta per arrivare un ospite illustre?! Suor Eusebia li guarda mesta, poi corre in cucina perché ha lasciato la pentola sul fuoco. Torna poco dopo e gli spinaci hanno allargato talmente le foglie che possono essere colti e cucinati.

Che anche a Dio piaccia giocare con le cose che sono sue per fare gentilezze ai suoi amici?

Un giorno suor Eusebia, che desidera tanto una cucina economica per risparmiare tempo e lavorare di più nell'orto, se ne vede arrivare una portata da due uomini che non dicono da dove venga. Le ragazze indagano: l'ha mandata una signora che voleva comperarne una nuova per sé.

— Come le è venuta l'idea di mandare la cucina economica alle salesiane?

— Ero decisa per le « Hermanitas de la Cruz » e aprii la bocca per ordinare agli uomini di portarla, ma mi uscì « las salesianas ».

È stupita lei stessa di questo lapsus.

La vita di suor Eusebia a Valverde è caratte-

rizzata, oltre che dalla diffusione alla devozione alle sante Piaghe, anche da quella della Schiavitù di Maria, devozione che risale al suo noviziato, come si è visto. La Madonna, come il Crocifisso, era intervenuta più volte nei suoi sogni, in varie forme, finché aveva conosciuto Maria Ausiliatrice. L'amore alla Madonna era stato vivo in Eusebia fin dalla infanzia. Tornando a Cantalpino da Salamanca, Eusebia aveva promesso nel paese il passaggio, di casa in casa, della « capillita »: una statuetta della Madonna posta in una specie di armadietto a due battenti, protetta da un vetro. La « capillita » era poi giunta regalata da lei stessa. Le pie peregrinazioni erano cominciate (durano tuttora) e la gente si radunava là in preghiera. La nuova devozione della Schiavitù si diffonde rapidamente in tutta Valverde. Il parroco, don Jesús, celebra le funzioni di accettazione. Pacchi di stampati su questa devozione, vengono inviati in altre parti, tanto che il parroco in una predica dice: « Mi hanno scritto due vescovi, felicitandosi per avere noi, in Valverde, un'anima tanto bella ma sconosciuta... Il Signore si è servito di un'umile e semplice religiosa per operare tanto bene ».

Cantalpino non poteva mancare nell'elenco dei paesi di diffusione; suor Eusebia vuole che sua madre stessa se ne faccia promotrice. Ci fu

chi pensò che poteva bastare a una salesiana la devozione a Maria Ausiliatrice. Dalle superiore di Nizza, le giunse la domanda: « Se siamo Figlie di Maria Ausiliatrice, perché farci schiave? ». La risposta di suor Eusebia presenta motivi chiari e sicuri: essere schiave di Maria è rendere più radicale, più profondo il rapporto di figlie. È portare a fondo la povertà e il distacco da se stessi, rinunciando anche al merito delle opere buone, perché la Madonna ne disponga come vuole nella Chiesa, come lo schiavo, che non possiede neppure ciò che gli è più intimo, neppure se stesso. Non è significativa questa devozione in suor Eusebia, che aveva sempre fatto la serva e conosceva le conseguenze della mancanza totale di beni, di libertà, di tempo? Ora lei radicalizzava quella povertà, offrendo anche i beni spirituali, l'unica cosa veramente sua. Poteva ormai dire con san Paolo: « Non sono più io che vivo »... (Gl 2, 20).

E offrì anche la rinuncia alle missioni, ciò che tanto bramava... Vi rinunciò pure per pietà filiale: i genitori erano troppo soli, ormai. Però « i cinesini e i kivaretti » le furono sempre nel cuore.

« Andammo alla Rapida, in passeggiata con le ragazze. È dove Cristoforo Colombo s'imbarcò per scoprire le Americhe e portare a

quelle terre infedeli la parola di Dio... "Yo me sentía de fuego" (mi sentivo di fuoco). Mi sarei imbarcata subito »...

L'ultima offerta

Il 1930 vede il serrarsi delle file dei rivoluzionari contro la monarchia. Per suor Eusebia è l'anno dei voti perpetui. Lascia Valverde per Barcelona-Sarriá. Nel noviziato, dieci giorni di esercizi spirituali, la preparano a consacrarsi per sempre al Dio del suo cuore. Un giorno, la maestra delle novizie invita suor Eusebia a parlare a tutte, durante una ricreazione. Suor Eusebia accetta con semplicità:

— Sì, madre maestra, parlerò dell'amore di Dio.

Tra le novizie c'è una signorina che, dopo aver letto le opere dei grandi mistici, si chiede in quel momento: « Che cosa saprà mai dire questa cuciniera? ». La stessa attesterà: « Tutte pendevamo dalle sue labbra... Capii in quel momento che io conoscevo l'amor di Dio sui libri, ma non ne sapevo nulla nella vita, nulla dell'amore incarnato ». E in seguito, ritornando al fatto in una lettera: « ... parlava di Dio con tale ardore che lasciava trasparire l'intima esperienza che di Lui aveva acquistato ».

Prima di ritornare a Valverde, suor Eusebia va ad abbracciare i suoi a Cantalpino. Tempo innanzi, aveva saputo che il padre si era fatto male in una caduta e, rammaricandosene, aveva concluso in una lettera:

« Non perdetevi la speranza di rivedermi poiché il Signore che è tanto buono non vi lascerà morire senza questa consolazione ».

Suor Eusebia è ormai l'unica figlia rimasta. Antonia è morta nel 1927, lasciando un bimbo di diciotto mesi e un neonato. Le lettere di suor Eusebia testimoniano la sua sofferenza per quella morte, per quei bimbi rimasti senza la mamma... Poi un'altra triste notizia e un nuovo dolore: il piccolo Paquito, che era stato posto in un ospizio, non aveva potuto sopravvivere.

Si ferma al paese una settimana, felice di abbracciare Clementito, il nipotino che è stato allevato dai nonni.

Nel viaggio di ritorno, fino a Salamanca è accompagnata dal padre. Il suo ultimo viaggio con lui. La direttrice del collegio rimane impressionata alla vista di quel vecchio magro come un chiodo e tanto mal vestito. Chiede a suor Eusebia se il padre ha bisogno di aiuto economico, ma suor Eusebia:

« In verità i miei genitori sono molto poveri,

però grazie a Dio, non manca loro il necessario e vivono contenti così ».

Non accetta nulla per lui. Perché? Teme forse di offendere la sensibilità di suo padre? Eppure tanto tempo prima aveva chiesto con lui l'elemosina ai passanti... Riteneva forse la povertà come un bene che rendeva i suoi genitori più accetti a Dio, meritevoli di una felicità più grande?... I santi hanno spesso motivazioni che sfuggono alla logica umana.

La rivoluzione che rumoreggiava di lontano, si avvicina furiosamente. Suor Carmen Moreno, la direttrice di Valverde, che era stata chiamata a Siviglia, torna con la notizia impressionante: « Bruciano i conventi ». Dalla città arrivano monache costrette a lasciare il convento e tornare alle loro case. Così pure i seminaristi. Una sera, un gruppo di dimostranti si appressa al collegio; vengono colpite a sassate porte e finestre tra urla e schiamazzi furibondi. Le guardie giungono finalmente a disperderli e le suore possono dormire qualche ora. L'indomani però, alcune persone offrono loro ospitalità nelle loro case e il collegio viene chiuso. Suor Carmen e suor Eusebia sono ospitate insieme presso una famiglia vicina.

In quei giorni difficili per la Spagna e per la

Chiesa, suor Eusebia matura una sua decisione: offrire al Signore la propria vita come vittima per la salvezza della Spagna. Ma la sua vita è già stata tutta di Dio, maturata nella sofferenza fin dai primi anni. Con i voti di castità, povertà e obbedienza, ha già offerto a Dio la capacità di amare, il bisogno di possedere, e la libertà, le tre possibilità più radicate nella persona umana. Che cosa le resta? La vita come bene in se stesso. Con l'offrirsi vittima, restituisce al Signore anche questo dono. Suor Eusebia non è fatta per le mezze misure: deve andare fino in fondo.

Quell'offerta è seguita da un avvenimento strano. La sera, mentre tutta la famiglia con suor Carmen e suor Eusebia, è raccolta in sala e commenta le notizie del giorno fatte di devastazioni e incendi, si odono al piano superiore forti colpi contro la porta della camera di suor Eusebia. Racconta suor Caridad, che riporta la narrazione di suor Carmen: « Impressionati, tutti si mettono a pregare con grande fervore... Suor Eusebia domanda il permesso di salire e glielo negano. Però, continuando i colpi sempre più forti, essa rinnova la sua domanda: " Mi lasci andare, mi lasci aprire, signora direttrice; con il Crocifisso in mano posso più di lui ".

Ottenuto il permesso, sale svelta la scala, te-

nendo alto il Crocifisso. Apre la porta della camera... Subito si percepisce come una forte lotta e poi il rotolare di un corpo lungo la scala. Quindi silenzio assoluto. Corrono e vedono suor Eusebia per terra, tutta piena di lividi ma con il suo Crocifisso stretto fra le mani. Il 'nemico' era fuggito quando essa aveva pronunciato le parole: "Ave Maria Purissima, sin pecado concebida" ».

Quando suor Eusebia rivela a suor Carmen che si è offerta vittima, questa comprende il significato di un sogno compiuto da poco: si trovava nella cappella del collegio. Nel centro vi era una cassa da morto con il corpo di una suora. La gente, numerosa, passava su quel corpo rosari, medaglie, oggetti vari. Una voce disse: il suo sepolcro sarà glorioso.

I fenomeni di preveggenza sembrano moltiplicarsi nell'ultimo scorcio della vita di suor Eusebia. Un giorno sta giocando in cortile con un gruppo di ragazze. Ad un tratto si arresta, impallidisce ed esclama: « Mio padre è gravissimo ».

— Le hanno scritto? — le domanda una ragazza.

— No, ma sta morendo — risponde. Poi continua il gioco come se nulla fosse.

A sera la direttrice riceve un telegramma: l'annuncio della morte di Agostino Palomino. Non

dice nulla a suor Eusebia per lasciarla dormire in pace. Il mattino dopo la chiama, ma si sente rispondere:

— Sì, signora direttrice, so già: mio padre è morto.

Disse pure che aveva visto la morte di suo padre e poi il suo funerale. Disse che, una volta, le era apparso suo padre con la sorella Antonia, la quale le aveva detto: « Pensi che perché ti sei offerta vittima, morirai presto? Non è così, dovrai ancora soffrire molto ».

Le suore, passato quel periodo di tumulto, tornano al collegio. Suor Eusebia riprende le occupazioni di prima, serenamente, ma ora il suo spirito è nella tensione dell'attesa. Sarebbe stata accettata la sua offerta? Quando? Un segno cominciò ad apparire. Parecchie ex allieve affermano che suor Eusebia, nel parlare, teneva gli avambracci un poco alzati e le mani semichiuse. Il palmo della mano sinistra, specialmente, era fortemente arrossato e come ammaccato. Quella mano le procurava dolori fortissimi.

Nell'agosto del 1932, mentre sta ultimando la costruzione di una piccola grotta di Lourdes, nel cortile, suor Eusebia si sente male. È l'ora? Sono i primi annunci, l'asma comincia a tor-

mentarla, ma riesce presto a riprendere il lavoro e, pur con fatica, non rinuncia mai alla Messa parrocchiale.

Un giorno una telefonata chiama la direttrice. La madre generale, suor Luisa Vaschetti, aveva consigliato l'ispettrice a trasferire suor Eusebia a Siviglia. Perché? In realtà erano sorti motivi di preoccupazione per lei: quelle devozioni così fuori dell'ordinario, quell'affluenza di gente... Andavano sempre più numerosi a consultarla, a chiederle preghiere; i seminaristi le chiedevano se sarebbero giunti al sacerdozio... E se suor Eusebia si fosse inorgoglita? E poi, non aveva neppure una direzione spirituale salesiana. A Siviglia l'avrebbe trovata.

Suor Eusebia riceve la notizia del suo trasferimento, con il solito sorriso e comincia a preparare le valigie. Ma, mentre attende alla cucina per l'ultima volta, si sente male e sviene. Non si parla più di trasferimento.

Intanto, nel 1933, la campagna antireligiosa dilaga, attentati e incendi nelle case religiose sono all'ordine del giorno. Suor Eusebia ha visto in sogno la parrocchia bruciata e il cortile pieno di gente che ascolta la Messa domenicale.

— Fucileranno il nostro parroco? — le chiedono.

— No, lo lasceranno tranquillo. Però ci saran-

no martiri. E una potremmo toccarla: la stiamo vedendo.

Le ragazze si scambiano un interrogativo e tutto finisce lì. Una sera, però suor Carmen è presso al letto di suor Eusebia ammalata, che allarga gli occhi con spavento su qualcosa di terribile che pare le si profili dinanzi.

— Che cosa vede? Ci sarà spargimento di sangue?

— Sì, tanto, tanto sangue!

— Anche sangue salesiano?

— Sì... e anche di qualcuno che mi sta molto vicino.

Suor Carmen comprende e china il capo. Questa profezia si avvererà.

Ora suor Eusebia tiene il letto continuamente. A volte glielo spostano presso la finestra per salutare chi è in cortile. Ha seguito di lì anche la funzioncina che le ragazze hanno compiuto per porre nella grotta di Lourdes una statuetta della Madonna. Quelle ragazze ricordano che, mentre stavano ultimando la costruzione della grotta, e parlavano del giorno dell'inaugurazione, suor Eusebia aveva detto: « Io però non ci sarò qui: la vedrò da su ».

La popolazione di Valverde non si rassegna a non vederla. La sua stanzetta diviene luogo di consultazioni; ognuno ha il suo caso per cui

chiedere consiglio e preghiere. E non si tratta solo di gente del popolo. Anche i seminaristi e gli stessi sacerdoti avvertono in lei una scienza teologica non imparata sui libri.

C'è chi attende che le suore siano in refettorio per salire da lei e parlarle anche solo dal corridoio. Le mamme portano a suor Eusebia i bimbi appena nati perché li benedica. Lei garantisce tutto con la sua sofferenza.

Suor Carmen ha voluto cambiare il materasso mal ridotto: tutto una spina per quel corpo ormai pelle e ossa. Dopo qualche giorno, però, vede suor Eusebia particolarmente agitata.

— Che cosa c'è suor Eusebia?

— Questo materasso!... E il « nemico » mi tormenta.

— Che cosa le dice?

— Ti consideri buona e povera, ma dormi su di un materasso ben sprimacciato e così bello...

— Non ci badi, lei ha tutte le ossa rotte!

— Penso che, davvero, i poveri non sanno dove posare il capo...

Suor Carmen, per evitarle sofferenze interiori più gravi di quelle fisiche, le fa riportare il vecchio materasso.

Il 24 gennaio 1935 suor Eusebia comincia ad aggravarsi. Il 26 le consorelle accorrono al suo

letto e lei incomincia a parlare, quasi si trattasse del suo testamento.

A un certo punto, tutte sono convinte che sia morta. Dopo tre minuti ritorna in sé, tranquillissima, con un volto angelico, come avesse visto cose straordinarie. A Valverde chiamano questa, la prima morte di suor Eusebia. A chi le chiede che cosa ha visto, risponde: « Non ne sono capace. Come posso dire, se sono tanto ignorante? Non lo poté neppure san Paolo! ».

Ancora, per quindici giorni si alternano sofferenze, lotte col demonio e comunicazioni interiori col mondo che l'aspetta. Poi, finalmente, l'arrivo a quella vera casa a cui aveva sospirato fin dall'infanzia. È il 10 febbraio 1935.

Un quadro poetico di Tagore pare ritrarre la morte di suor Eusebia:

*« Alla fine del giorno quando la morte verrà
alla mia porta quale tesoro tu le darai? »*

*Porterò un'anima traboccante; non la lascerò
a mani vuote, la morte quando verrà alla mia
porta.*

*Molte notti d'autunno e di primavera, molti
tramonti e molte aurore come ambrosia si
sono versati nel calice della mia vita.*

*Al tocco di luci e di ombre, di gioie e di dolori
il mio cuore si è ricolmato di fiori e di frutti.
L'ultimo giorno l'ornerò di questo tesoro, di*

tutte le ricchezze che ho potuto raccogliere: il giorno che la morte verrà alla mia porta ».

Suor Carmen, dopo la morte di suor Eusebia, scrive alla mamma di lei:

« L'intero popolo sfilò davanti al suo cadavere, ritenendosi fortunati quelli che potevano far passare sulle sue mani rosari, medaglie e quello che portavano a bella posta; tanto che dovemmo mettere vicino alla casa una o anche due suore che facessero passare le cose... Vennero anche da altri villaggi parecchi sacerdoti con i fedeli e così l'ufficio funebre fu cantato e molto solenne. Vi partecipò una folla grandissima e, al funerale, partecipò una nutrita rappresentanza della municipalità ».

Tra le oratoriane circolava una voce: suor Eusebia aveva detto che, al suo funerale le campane avrebbero suonato a gloria. Com'era possibile? Nell'ora in cui il funerale sfilava, morì una bambina.² Come si usava per la morte degli innocenti, il sacrestano suonò le campane a gloria. Le ragazze colsero con gioiosa sorpresa

² Si chiamava Isabel Hidalgo Rivera. Aveva due anni. È segnata nel libro dei defunti della parrocchia di Valverde subito dopo suor Eusebia.

l'avverarsi della predizione. E non fu l'ultima. Si avverò ciò che suor Eusebia aveva previsto circa la parrocchia: anche Valverde conobbe gli attacchi dei rivoltosi e la chiesa fu bruciata. La Messa parrocchiale veniva celebrata nella cappella del collegio. Suor Eusebia aveva detto: « Vedo tutti qui al collegio a Messa ». Tra le altre, c'era la profezia circa il martirio di suor Carmen. Nell'estate dello stesso anno questa fu trasferita dall'Andalusia a Barcelona-Sarrià. Accanto a suor Eusebia, aveva sempre annotato i fatti straordinari di cui era testimone. Continuerà per corrispondenza la raccolta di testimonianze. Intanto scrive nientemeno che al re Alfonso XIII per compiere l'incarico che le ha lasciato suor Eusebia: pregarlo che, se tornerà in Spagna, ponga nello stemma della casa reale, l'immagine del Sacro Cuore e non siano tolte dalle monete, le parole « per la grazia di Dio ».

Solo la convinzione della santità di suor Eusebia poteva darle tanto ardire. E la sua sorte?

Col precipitare degli eventi, le suore si disponevano a partire per l'Italia. Leggiamo da una testimonianza: « Nel salvacondotto del governo catalano, figurano anche i nomi di suor Carmen e di suor Amparo. Ma la vigilia della partenza, l'economa ispettoriale suor Carmen Xammar, si aggravava e non può essere traspor-

tata sulla nave salvatrice. Dilemma non facile per la direttrice... Ma è dispensata dal decidere per l'offerta delle due protagoniste di questo episodio... Suor Xammar, il 12 agosto, stava meglio e le tre si ritirarono nel recinto di una villa del signor Jarth... Nella notte del primo settembre, si presenta a quel rifugio una pattuglia di miliziani disposta a non lasciarsi sfuggire la preda... ».

Suor Carmen e suor Amparo furono fucilate. Suor Xammar fu rilasciata. Purtroppo andarono perdute anche le annotazioni su suor Eusebia che suor Carmen aveva raccolte.

Poi, grazie e miracoli si succedono ininterrotti perché la gente di Valverde continua ad andare alla tomba della sua « santa » a raccontarle i casi più disperati. E lei, come in vita, prega per tutti e ottiene meraviglie. Un miracolo, suor Eusebia lo riserva alla sua mamma. Lo racconta suor Caridad, l'antica amica di Cantalpino: « A Juana Yenes, madre di suor Eusebia, venne una piaga cancerosa alla base del collo. Si raccomandò a sua figlia, suor Eusebia, e un mattino si trovò con la ferita completamente chiusa, risanata. Il medico ne dà testimonianza ed è disposto a certificare il caso ». Una donna di Valverde, Fernanda Vizcaino, dopo aver riferito una grazia ricevuta per l'in-

tercessione di suor Eusebia, conclude: « Io considero santa suor Eusebia, ma penso che non sarebbe contenta di andare sugli altari, perché era troppo umile ».

Ma la madre generale delle FMA, suor Ersilia Canta, il 29 gennaio 1976 scrive: « La nostra cara suor Eusebia ci va facendo delle grandi grazie, per cui il nostro pensiero di introdurre la causa prende sempre più consistenza ».

Ora suor Eusebia, pur con tutta la sua umiltà, si trova di fronte all'obbedienza.

Non potrà che avverarsi ciò che il parroco di Valverde, don Jesús, scrisse sul bollettino parrocchiale, che annunciava la morte di suor Eusebia: « Il suo sepolcro sarà glorioso, perché su di lei riposa la mano di Dio ».